

PRETI PELLEGRINI DI SPERANZA:
VIVERE CON FRANCESCO IL GIUBILEO
E L'VIII CENTENARIO DEL CANTICO DELLE CREATURE

1. Preti pellegrini di speranza.

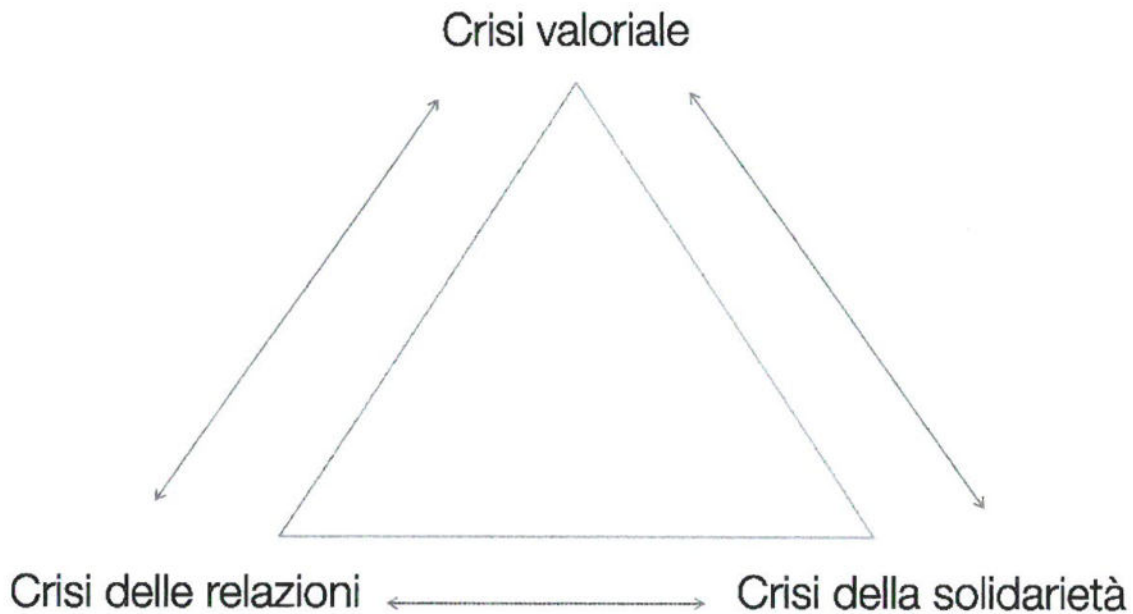
Con tanti uomini e donne del nostro tempo (cf. GS 1), come preti, siamo interpellati soprattutto dalle fatiche che si registrano sul versante etico-religioso, e che stanno mettendo in crisi da tempo il modello pastorale del “regime di cristianità”, obbligandoci alla ricerca di un nuovo modo di porci nella nostra missione pastorale. Rischiamo di essere travolti dalla velocità con cui lo scenario di crisi si sta sviluppando (dagli anni '90 in poi) e la nostra evidente inadeguatezza a rincorrerlo. Da “testimoni” e “annunciatori” di speranza, quali dobbiamo essere in forza del kerigma di risurrezione che ci è stato affidato, siamo così invitati ad essere anche “pellegrini” di speranza, cercatori di motivi e segni di speranza, nella consapevolezza che anche dentro le nostre crisi opera lo Spirito Santo. In realtà, quello che ci sta davanti non è solo uno scenario di crisi (cambiamento d'epoca), ma anche uno scenario di semi di speranza, semi spesso nascosti proprio tra le macerie del passato cristiano che non c'è più, ma che ha lasciato le sue tracce, che si possono considerare fuoco sotto la cenere.

2. In questo scenario sia il Giubileo che l'VIII centenario del Cantico di San Francesco ci aiutano. Il Giubileo è stato pensato da papa Francesco segnato proprio dal tema della speranza. Il Cantico sgorgò dal cuore di Francesco in un momento molto oscuro della sua vita, e fu una rinascita di speranza. L'una e l'altra prospettiva (Giubileo e Cantico) incardinano la speranza sull'iniziativa misericordiosa di Dio. Diventare “pellegrini” di speranza significa innanzitutto fare un atto di fede nell'azione dello Spirito di Dio. In secondo luogo significa metterci in cammino per cercare i semi dello Spirito di Dio rendendoci disponibili a farci guidare verso nuove iniziative e nuove soluzioni pastorali. La Chiesa vive di questa capacità di rinnovamento. Le parrocchie, ad esempio, sorsero quando ci fu bisogno di servire agglomerati cristiani frutto di una prima evangelizzazione, rispetto ai quali si poneva l'esigenza di un servizio stabile. Ne nacque la parrocchia, con un parroco, la sua chiesa parrocchiale, la canonica e locali annessi, con un servizio in gran parte centripeto (o clero-centrico). Oggi una ecclesiologia non più clerocentrica ma sinodale, la riscoperta della dignità battesimale anche come fondamento di ministerialità, in uno scenario di agglomerati cristiani sempre più dispersi e centrifughi, ci chiedono un salto di qualità, superando la concezione centripeta del servizio sacerdotale per diventare apostoli di strada e di casa (Chiesa in uscita). Ma questo comporta tutta una rivoluzione di atteggiamento, sia interiore (saper fondare le proprie certezze su una esperienza di preghiera e di vita fraterna, che somigli alla prima esperienza degli apostoli intorno a Gesù) sia apostolica, con la capacità di inventare e sperimentare nuovi modelli. Diventiamo “pellegrini”, anche nel ministero, privi di tante certezze del passato, ma con la gioia di cominciare con Gesù una nuova avventura spirituale e apostolica: un po' come quando i dodici, e poi i settantadue, furono inviati per la prima missione apostolica. “Andate... bussate alle case... dite pace a questa casa ecc.

3. La crisi ci affatica, ma sappiamo che è abitata dallo Spirito di Dio che non si stanca di accompagnarci. La crisi può nascondere una grazia, anzi ribaltarsi grazia. Occorre pertanto “leggerla”. Essa si pone a tanti livelli, più superficiali o più profondi. Come succede nei terremoti, ci sono faglie profonde, e movimenti superficiali che ne conseguono. In ognuno di questi movimenti, ma soprattutto nelle faglie profonde, non ci sono soltanto problemi, ma anche opportunità. Proviamo a fare una messa a fuoco delle “faglie” profonde e a coglierne le opportunità. Ci serviamo dello schema di un “triangolo della crisi”: a) la crisi di senso, di verità, di pensiero (agnosticismo

veritativo); b. la crisi delle relazioni, sempre più frantumate, fin nel nucleo della famiglia; c. la crisi della solidarietà, minata da una cultura individualistica (“tristezza individualista”: EG).

Tre punti di crisi in intima connessione



4. Prima “faglia”: **agnosticismo veritativo.**

La verità si è dileguata (Pilato: “che cosa è la verità?”). Una temperie che non risparmia i cattolici. Diverse ragioni storiche e filosofiche (Kant, ecc.). Non ultima causa la reazione al fallimento dei grandi sistemi che hanno creato aspettative e speranze illusorie, dimostrandosi giganti dai piedi di argilla. Il post-moderno ne sta tirando le conclusioni, non solo abbandonando le certezze della modernità, ma anche diffidando di ogni certezza. Processo velocizzato nell’era internet (dagli anni ’90 del secolo scorso).

Raccogliere la sfida: opzione Vangelo.

Ridire la “bella notizia” con la forza soprannaturale della Parola evangelica (la grande “sconosciuta” nella formazione tradizionale dei cattolici). Rimettere in campo la forza delle origini, il “racconto” e la “parabola” di Gesù, la sua capacità di parlare non solo alla mente (presunzione “cartesiana” della cultura moderna), ma all’intera persona: esistenza, mente, cuore, relazioni... È importante far rivivere la “forma Vangelo (=annuncio-notizia-proposta)” a tutti i livelli, imparando tuttavia ad andare al di là, o meglio, al di dentro della sua forma-libro. Il Vangelo è più che un libro. Quando papa Francesco ha fatto distribuire vangeli in piazza san Pietro, invitando tutti a portarne una copia con sé a leggerne ogni giorno qualche passo, ha fatto un’operazione pastorale di una semplicità disarmante di primo livello. *Avvicinatevi e prendete il Vangelo. Prendetelo, portatelo con voi, e leggetelo ogni giorno: è*

*proprio Gesù che vi parla! È la parola di Gesù!»: Angelus 6 aprile 2014. Rimettere in mano ai nostri fedeli il Vangelo è vitale. Bisogna ripartire da qui. Solo tornando a quelle, leggendo e rileggendo quei racconti, solo misurandoci con le parole di Gesù, la grande questione della Verità può essere posta di nuovo in termini di una verità non solo “concettuale”, ma di una verità fatta “persona” (=Gesù), parola non solo umana, ma divina.: *Io sono la via, la verità, la vita.**

5. Seconda faglia: crisi delle relazioni

Nei secoli passati, anche grazie all’ancoraggio al ritmo tranquillo della natura, l’esperienza di fede poteva contare su un tessuto umano coeso, dentro paesaggi che non soltanto assecondavano l’equilibrio uomo-natura, ma garantivano anche identità, cultura, affetti, grazie anche a territori culturalmente omogenei e processi sociali piuttosto lenti. In questo mondo compatto, la fede aveva un ruolo dominante. Si riceveva e si respirava nelle famiglie.

L’odierna situazione si distingue per il progressivo ma inesorabile indebolimento delle relazioni, in un processo di disgregazione alimentato da diversi fattori, dalla crisi della famiglia, alla al mercato globale, alla mobilità sociale e culturale. Ben prima che Zygmunt Bauman coniasse il concetto di “società liquida”, Giuseppe Toniolo aveva parlato di società “atomizzata”

I servizi pastorali – tra catechesi, celebrazioni, incontri – soffrono di questo dinamismo destabilizzante e diventano sempre meno capaci di incidere sulla vita. La trasmissione della fede alle nuove generazioni, che è stato il segreto secolare della Chiesa, diventa sempre più debole. Indebolimento verticale: genitori e nonni sempre meno incisivi Indebolimento orizzontale: sempre meno efficace la testimonianza sociale della fede

Raccogliere la sfida: opzione fraternità

La Chiesa è chiamata ad essere dovunque «casa e scuola della comunione» (NMI 43), laboratorio di fraternità, di “sinodalità”. Non c’è liturgia in cui non si senta l’espressione “fratelli e sorelle”. Si rischia tuttavia una retorica liturgica, inutile e patetica, quando nella stessa assemblea si è tanto fisicamente vicini quanto psicologicamente distanti. A stento ci si conosce. E appena fuori dall’uscio della chiesa, torna a imperversare il criterio “io per me – tu per te”. Sulla relazione fraterna si decide il Vangelo stesso. Il Vangelo è la presentazione di Cristo-Figlio (=famiglia trinitaria) ma anche il manifesto della Chiesa-famiglia (= Chiesa icona della Trinità).

Urge far rivivere in noi stessi (comunità sacerdotale) ma anche nelle nostre parrocchie un modello di Chiesa non solo assembleare, ma familiare, ridisegnato in chiave di rete tra “piccole Chiese”, (domus ecclesiae) le fraternità/famiglie spirituali, gruppi che camminano nelle case e tra le case all’interno delle comunità parrocchiali intorno al Vangelo.

L’icona della prima “famiglia spirituale” raccolta intorno a Gesù, specialmente nella cerchia più stretta dei Dodici, allargata ad altri discepoli (i settanta) e a donne, è esperienza di cammino quotidiano, che si concretizza nei colloqui particolari di Gesù – vera pedagogia di famiglia – che integrano l’annuncio alla grande famiglia della folla. Ma è nel rapporto quotidiano tra Gesù e i suoi discepoli, che il Vangelo si fa tutto un dialogo di famiglia.

6. Terzo faglia: individualismo

La solidarietà «non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune, ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti» (*Sollicitudo rei socialis*, n. 38).

C'è, dentro questa definizione, una visione della società e della stessa Chiesa in cui ci sperimentiamo davvero fratelli e sorelle, mettendo in atto tutte le iniziative necessarie perché nessuno sia lasciato solo e si persegua concordemente il bene comune. Un concetto, dunque, che implica mutua responsabilità e sussidiarietà – vale a dire sostegno e soccorso reciproco. Questo ideale è sempre più minato da una cultura individualista, che fa chiudere in sé e impedisce di mettersi in rete con altri. “La gioia è lo sguardo rivolto verso Dio, la tristezza lo sguardo rivolto verso di sé” (beato Carlo Acutis).

Raccogliere la sfida: opzione poveri

I poveri hanno i più diversi volti. Una gamma infinita di situazioni. Una Chiesa che volesse affrontarle solo con istituzioni tipo Caritas farebbe ben poco. Puoi dare una mensa a chi ha fame, ospitalità ai senza tetto, una casa all'immigrato. Ma come dare una risposta alla fragilità psichica mascherata di normalità, alla solitudine che fa appello a un ascolto per il quale nessuno ha il tempo; all'angoscia di chi si sente vittima di pensieri tristi e magari tenta di scacciarli sprofondando nella melma di siti pornografici o nei fumi dell'alcool; all'amarezza del giovane in eterna attesa di lavoro o al disoccupato maturo vittima di un'economia spietatamente selettiva? Non basta più – se è mai bastata – l'elemosina. È necessaria la “carità politica”. È urgente ancor prima, o almeno al tempo stesso, riscoprire quel senso di fraternità che contraddistinse la prima comunità cristiana nella quale «nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune» (At 4,32). È l'atteggiamento della condivisione, implicante una cultura dell'inclusione e dell'accoglienza. Un atteggiamento che chiama in causa i singoli, ma interpella anche la comunità come tale. Quale ricaduta ai diversi livelli della vita ecclesiale? Una sfida per la parrocchia, l'unità di base della pastorale. Occorre una Chiesa a misura di casa, in cui anche i poveri si sentano a casa.

-
- Nuovo esame interno all'oikos di Torino : visione integrata
una cifra importante
 - applicare le tre "figlie" ai nostri presbiteri